

## Libri Narrativa italiana

**Misteri/1** Un insegnante devoto agli alunni, una scolara capace ma dalla sorte complicata. Intorno, come ci si può aspettare da un romanzo di Gesuino Némus, una terra difficile e vecchie conoscenze

# In Sardegna un pastore al contrario

di ERMANNO PACCAGNINI



**D**i romanzo in romanzo Gesuino Némus viene costruendo una vera e propria epica ogliastriana. Un andirivieni tra situazioni storiche, politiche e sociali negli anni coperti dalla sua stessa biografia. E se il tono del raccontare resta sostanzialmente il medesimo, a variare sono le soluzioni strutturali sulle quali si dipana la storia, che comunque conserva talune situazioni di fondo: come i comportamenti degli abitanti di Telévrás, «una vera comunità» che vive «senza organi costituiti e da vent'anni non succede niente, manco un ritiro della patente. Bevono fiumi di cannonau, mangiano tutto quello che al resto dell'umanità è vietato e vivono cent'anni, lucidi e arrèti come grilli... Ti isola, se sei un delinquente infame, ti toglie il saluto se non ti ravvedi, ma ti perdona se sconti la tua pena in silenzio». O la figura del Gesuino, autore-narratore nonché personaggio «matto matto». E un fondo «giallo» non fine a sé stesso, ma occasione per rivisitazioni antropologiche (non escluso il «delirio dei sapori»); tanto più in questo *Il catechismo della pecora* che ha quale personaggio centrale Ettore Tigassu, «brigadiere per l'eternità», che Némus gestisce manzonianamente, affidando ai suoi spostamenti il continuo ribaltarsi delle situazioni, con tanto di finale che, con riferimento anche agli abitanti di Telévrás, gli fa dire (ribaltando il Renzo di Don Lisander): «Né io né voi ci abbiamo capito un cazzo di tutta questa storia».

Si tratta di una storia ovviamente dal finale imprevisto (non certo qui da svelare), nella quale tutto sembra svolgersi attorno a Marcellino Nonies, un vecchio maestro innamorato dei suoi allievi, e in particolare della ribelle Tidòngia Mariàca (nome fatto da «metà di Maria e metà di macca», ossia «matta»), conosciuta al suo primo incarico nell'ottobre 1964 e della quale intuisce la profonda intelligenza, facendo di tutto per farle prendere almeno la licenza elementare; salvo lo scomparire di lei nel nulla quando, a 14 anni, si ritrova incinta e maledetta dal padre, che poi non regge «alla maldicenza che lo voleva padre del figlio di sua figlia. E, conoscendo Mariàca, sapeva che mai avrebbe svelato il vero nome del responsabile».

Ed è su questo rapporto che si snoda la serie di misteri del romanzo, quando nel giugno 2017 l'ombra di Mariàca torna ad aleggiare sul paese, inseguita da voci su un suo passato maledetto, tra rapine e frequentazioni terroristiche, sospetti di pentitismo e manipolazioni da parte dei servizi segreti. Una Mariàca che comunica quale residenza la casa di Marcellino, ritrovato però morto a 84 anni con a fianco, in una busta, un manoscritto intitolato *Il catechismo della pecora* — il cui assunto è l'esatto contrario del comporta-

**Un nuovo personaggio  
Il brigadiere sa ben  
dialogare con gli ormai noti  
Samuele barista e Antoni  
Malugòru, «criminale da  
quattro generazioni»**



**GESUINO NÉMUS**  
**Il catechismo della pecora**  
ELLIOT  
Pagine 192, € 17,50

**L'autore**  
Gesuino Némus è lo pseudonimo di Matteo Locci (Jerzu, Nuoro, 1958), originario dell'entroterra dell'Ogliastra. È approdato tardi alla scrittura e con il suo romanzo d'esordio, *La teologia del cinghiale* (Elliot, 2015), ha vinto il Premio Campiello Opera Prima, il Premio Selezione Bancarella 2016, il Premio John Fante 2016, il Premio letterario Osilo e il POP16 Premio Opera Prima. Con *I bambini sardi non piangono mai* (Elliot, 2016) ha vinto il Premio «Franco Fedeli» Miglior Poliziesco dell'anno. Due anni fa, presso lo stesso editore ha pubblicato

**Ora pro loco  
Le immagini**  
A fianco: Guido Guidì (Cesena, 1941), *Sardogna, Maggio 1974* (stampa ai sali d'argento), courtesy dell'artista, al Man di Nuoro dal 21 giugno al 20 ottobre per la mostra *In Sardegna: 1974, 2011*. Nella pagina accanto: Margrethe Kolstad Brekke (1979), *How to implement Utopia* (2019, installazione), courtesy dell'artista norvegese, al Museion di Bolzano fino a domenica 25 agosto per il progetto *Lottozero*

mento del Buon Pastore e con le cui parole si aprono diversi capitoli — mancante però della penultima pagina.

Sono i misteri attorno ai quali si muove il «sardissimo e molto competente» brigadiere, dapprima ufficialmente incaricato a questo, e però poi continuamente (e però vanamente) dissuaso dal proseguire nelle indagini, preso tra un comandante come Achille Pantognostis che «di Sardegna ancora ne sapeva poco, visto che era lì solo da qualche settimana», un sostituto procuratore anch'egli «nuovo» e con fama di «persona incorruttibile e integerrima», ma attento a sua volta a scansare i guai, e generaloni maneggioni. Non ha senso dire di più sull'andamento d'un racconto che coinvolge senza pause nella lettura. Si invece sottolineare il lavoro di Némus, a sua volta personaggio con presenza da «cameos» e però col consueto ruolo di *deus ex machina* per lo scioglimento di talune situazioni (qui anche nelle vesti di sacrestano del nuovo parroco, il congolese padre Buogo N'guana Bito, al quale insegna l'*Ave Maria* in sardo e a parlare correttamente).

Detto delle ormai consuete epigrafi dalle più varie provenienze poste a inizio capitolo con ruolo anticipatorio del contenuto, la narrazione si muove, oltre che sul piano della vicenda che vede in primo piano il brigadiere, con capitoli nei quali si inserisce l'io narrante di Gesuino, accompagnati nel finale, con caratteri differenti da quelli che egli chiama *Ammentos* («Ricordi»), e che sono richiami a usi e tradizioni, ai quali si affiancano in corso d'opera riferimenti allo sfruttamento industriale della Sardegna, divenuta anche via della droga, alla Dottrina Mitlerand, al caso Cucchi. Momenti, questi, che, sottolineati o iterati intaccano l'andamento umoroso e saporoso, anche linguisticamente, della narrazione, che sa ormai ben calibrare anche le venature sarde e introduce un felice nuovo personaggio (il brigadiere; più che il maestro e Mariàca, rimasti sullo sfondo) che ben dialoga, malinconico, con gli ormai noti Samuele barista e Antoni Malugòru, «criminale da quattro generazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■  
Storia ■■■■■  
Copertina ■■■■■

## Epoee Gianluca Barbera si diverte a divagare intorno al mito del viaggiatore Bentornato, Marco Polo. Ma sei tu?

di ORAZIO LABBATE

**È** ammaliante come la lettura di una lunga formula magica, *Marco Polo* di Gianluca Barbera (Castelvecchi). Per via di due emblematiche ragioni. Prima di tutto la lingua: energica, fantastica e biblica. Poi la struttura: diaristica e visionaria, che ricorda l'approccio utopico e grottesco del viaggio inventato, e tuttavia narrato con tenacia veridica, da quell'indimenticabile sognatore che fu Lemuel Gulliver.

«Il nostro non fu solo un viaggio per mare e per terra, fu prima di tutto il precipitare in una dimensione più profonda dell'anima, fatta di ombre e

oscuire presenze. Un viaggio che non dimenticherò mai. Innanzitutto i presagi. Fin dalla partenza fummo perseguitati da nuvole nere, che sembravano averci preso di mira stazionando sopra di noi, sopra l'intera flotta. E poi voli di uccelli mai visti prima. Nessuno sapeva dire di che specie fossero. Nemmeno i marinai più esperti»: non ci sono pause nella favella epica e satirica del narratore principale del libro, il quale è Marco Polo. O no? Oppure vorrebbe esserlo?

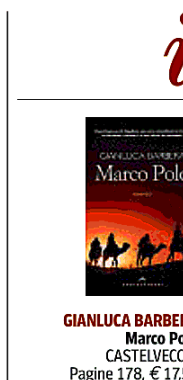
Fatto sta che quest'ultimo racconta, andando di corte in corte, il suo interminabile viaggio riportato ne *Il Milione*. For-

se, per non disperdere la virtù malinconica dei ricordi, forse per sapere chi è sul serio, mentendo, e così facendo della narrazione il più intenso fra i tranelli dell'uomo alla storia dell'uomo stesso. Un viaggio in direzione del Catai, attraverso terre aspre e colme di incantamenti, al cospetto di mistici, di entità mostruose, di figure sibilline, di donne dalla pelle dura e dolce, di re ardentissimi, stanchi e combattivi, di assassini organizzati e feroci.

Un viaggio fantasmagorico, quello del narratore — dentro una specie di *Mille e una notte* — scherzoso e inarrestabile, in

balia delle usanze assurde dei luoghi, possedendo e mostrando, nel frattempo, reliquie cristiche d'ogni sorta, frammenti di divinità e unguenti, sostanze capaci di sorprendere tutti i reami, e convincere le orecchie e gli occhi delle corti.

«Non sentite niente di strano?» domandai al vecchio. Non rispose: sembrava irrimediabilmente perduto nei suoi vagheggiamenti. «Andiamocene» dissi. «Questo posto brulica di spettri. Veri o falsi che siano». Proprio in quel momento mi accorsi che poco distante da noi si apriva una voragine nel terreno. Mi avvicina di qualche passo. Con



**GIANLUCA BARBERA**  
**Marco Polo**  
CASTELVECCHI  
Pagine 178, € 17,50

**L'autore**  
Fra l'altro Barbera (Reggio Emilia, 1965) ha pubblicato *Magellano* (Castelvecchi, 2018) e, sui filosofi in Italia, *Idee viventi* (Mimesis, 2018)

stupore mi accorsi che dalla sommità della voragine partivano dei gradini tagliati nella roccia: parevano scendere nel ventre della terra. Feci ancora qualche passo, come se una forza misteriosa mi spingesse verso il basso. «Non andate!» gridò il vecchio. «Quella è la bocca dell'inferno!». Si sentì una voce scendere dal cielo. Non intesi cosa dicesse: una parola interamente composta di consonanti. Ecco un romanzo che si fonda non soltanto sul quel subdolo elemento delle migliori narrazioni che è lo scherzo letterario, ma anche sullo scacco matto di non sapere neppure se abbiamo realmente conosciuto le parole di Marco Polo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■  
Storia ■■■■■  
Copertina ■■■■■